

«Bossi come Reagan: strappa gli operai ai democratici»

Intervista a Michael Walzer di Massimo Gaggi

Bossi come Reagan? Il paragone è quantomeno azzardato, ma a Michael Walzer, celebre filosofo della politica, l'avanzata della Lega che ha conquistato moltissimi voti operai al Nord, strappandoli alla sinistra, fa venire in mente un altro «tsunami elettorale»: quello vissuto dagli Stati Uniti negli anni '80, quando l'ex governatore della California sconfisse i democratici e arrivò alla Casa Bianca con una valanga di voti.

«Decisivi per la sua ascesa — ricorda ora Walzer — furono i cosiddetti "Reagan democrats": elettori della classe operaia, bianchi, spesso cattolici, che avevano deciso di lasciare il loro partito e votare repubblicano perché diventati sensibilissimi a questioni — aborto, immigrazione, pena di morte — che fin lì erano rimaste sullo sfondo».

Dal campus di Princeton, dove insegna, il filosofo si dice rattristato dalla sconfitta della sinistra, ma ritiene che, escludendo dal partito democratico le forze di ispirazione comunista, Walter Veltroni abbia comunque fatto la scelta giusta.

Ora la sinistra radicale è addirittura fuori dal Parlamento.

«Anche se non ha vinto, Veltroni ha dato vita a una forza con capacità di governo che tornerà utile all'Italia. Del resto la sinistra estrema questa capacità di governare non l'ha mai dimostrata. Si sono limitati a partecipare alle coalizioni salvo poi, a metà strada, infuriarsi per qualche motivo e farle cadere. Non è un modo efficace di fare politica».

Si aspetta un Berlusconi che, con una coalizione più ampia e compatta, affronti finalmente i nodi cruciali della crisi italiana?

Walzer, che è uomo di sinistra, si rifugia nell'ironia: «La politica è sempre piena di sorprese. Tutto è possibile, la gente fa cose inattese. Magari stavolta Berlusconi ci sorprenderà. Certo, se si circondasse di personaggi giovani e brillanti, questo sarebbe un segnale positivo. Sono lontano, non conosco abbastanza bene le cose».

Pensa che i democratici dovrebbero lavorare con la nuova maggioranza su alcune riforme essenziali per il Paese?

«In alcuni casi un approccio "bipartisan" è opportuno. Ad esempio nelle principali scelte di politica estera. L'Italia è impegnata in operazioni delicate in alcune aree del mondo. Mi auguro che continui e che i democratici le sostengano anche dall'opposizione. Spero che la nuova forza di Veltroni identifichi missioni come quella in Libano — una scelta del governo Prodi — come parte di una politica di centrosinistra. Detto questo, suggerirei di non andare troppo in là nella collaborazione col nuovo esecutivo: in un sistema che va verso il bipartitismo, il compito della forza che non governa è quello di proporre un'alternativa nitida, visibile, coerente».

La sconfitta della sinistra è anche figlia dell'arroccamento dei ceti a reddito medio-basso, impauriti dalla globalizzazione?

«Credo di sì. Anche se negli Stati Uniti la situazione è un po' diversa. I democratici sono in crescita, ma hanno dovuto fare ricorso, in economia, a posizioni alquanto populiste. Hanno potuto farlo anche perché i repubblicani, salvo che sull'immigrazione, quest'arma non l'hanno usata. Certo, poi è da vedere quanto la Clinton e Obama siano sinceri quando bocciano i trattati commerciali».

In Italia, invece, Giulio Tremonti, la mente economica del centrodestra, non ha risparmiato critiche al processo di internazionalizzazione dei mercati e dei sistemi produttivi. E tra i leghisti, a volte, emergono tentazioni «no global».

«L'internazionalizzazione ha rimescolato le carte. È ancora tutto confuso, in evoluzione, ma di certo la globalizzazione è e sarà un grosso problema per la sinistra: i suoi effetti sulle classi operaie occidentali spingono verso politiche populiste, protezioniste, anti-immigrati. Sinceramente non so

come faranno i progressisti ad uscirne. Non credo ci sia una ricetta valida per tutti. Non sono tempi da "socialdemocrazia in un solo Paese". Probabilmente servono programmi locali di controllo degli effetti della globalizzazione».

La forte crescita della Lega sembra anche indicare che per molti elettori l'identità locale sta diventando più importante di quella basata sull'appartenenza a un gruppo sociale, a una classe di lavoratori. Il localismo cresce anche in altre zone d'Europa. Può approdare anche nell'America dove Stati come la California vogliono ormai «fare da soli», ad esempio sull'energia e la tutela dell'ambiente?

«No, non credo che il prevalere delle istanze locali su quelle sociali sia destinato a diffondersi. Non negli Usa, almeno. I limiti dell'azione di Bush possono aver creato contraccolpi nei singoli Stati, ma guardi, ad esempio, Barack Obama: tutta la sua campagna punta a cancellare le differenze regionali, la contrapposizione tra stati "rossi e blu" (i colori dei due partiti, ndr). Siamo nel mezzo di una campagna elettorale nella quale le differenze tra destra e sinistra sono chiare. La politica americana è più "nazionalizzata" oggi di quanto non lo fosse in passato, anche perché gli Stati del Sud, più integrati socialmente ed economicamente, hanno smesso di rappresentare un mondo politico separato ».